

Amato: «Via il premio di maggioranza»

intervista a Giuliano Amato di Paolo Rodari

«Cerchiamo di fare a meno del premio di maggioranza, siamo l'unico Paese in Europa che se ne avvale con tanta naturalezza». E' quanto sostiene il ministro dell'Interno, Giuliano Amato, per spiegare come il bipolarismo italiano presenti, unico in Europa, un'anomalia inspiegabile, quella appunto del premio di maggioranza per il quale, «a elezioni terminate, vengono elette persone che il popolo non ha votato».

«Capisco - spiega ancora Amato - che i sistemi elettorali hanno delle particolarità che incidono sul principio di eguaglianza del voto, ma non dimentichiamoci che il voto deve essere uguale e mantenere questo premio di maggioranza con deputati che entrano in Parlamento senza che nessuno li abbia eletti, ma semplicemente perchè c'è il premio, è un artificio che solo noi usiamo».

Parla del «principio di governabilità», Amato, e lo riconosce come la strada giusta per arrivare a «un'attenuazione del principio di uguaglianza del voto» ed è infatti per questo motivo e con questo obiettivo che è stato introdotto il premio di maggioranza. Ma ora che si discute di una riforma della legge elettorale, il ministro dell'Interno invita a mettere nel cassetto il premio di maggioranza. «Riflettiamoci - spiega ancora Amato - e nella ricerca di soluzioni che ci liberino dalla nostra incapacità di creare una maggioranza, vediamo se riusciamo a utilizzare qualcosa di meno brutalmente contrario al principio dell'uguaglianza e più utile a ridurre la frammentazione».

Sono soltanto alcune delle dichiarazioni rilasciate da Amato, intervenuto su tema del bipolarismo. Quale bipolarismo abbiamo in Italia? E' possibile intraprendere la strada di un confronto mite tra i diversi schieramenti, un confronto che sappia tenere conto dell'interesse del Paese, cioè di quello che serve veramente ai cittadini? Amato ritiene il bipolarismo mite una necessità di cui il Paese deve sapersi fare carico per arrivare a soddisfare l'interesse generale: «Il bene comune di una società lo si riesce a realizzare soltanto se si tiene conto delle visioni di esso che sono presenti nella società e non si cerca di imporre la propria visione unilaterale, perché questo è quel che viene fatto nelle società che criticiamo come islamizzate».

In questo senso, il suo è un vero e proprio atto di accusa diretto contro ogni forma di estremismo, qualunque nome esso abbia: «Sono gli estremismi - dice, infatti, il ministro degli Interni - che non permettono di individuare un bene comune», così come «l'unilateralismo etico e culturale». E ancora: «Noi che facciamo politica dovremmo smetterla di far prediche ai preti su un terreno sul quale noi siamo assolutamente peccatori all'ennesima potenza. Io sono tra coloro che richiamano spesso le gerarchie ecclesiastiche al ricordo di Maritain e quindi al principio che il bene comune di una società lo si realizza se si tiene conto delle diverse visioni del bene comune di quella società». «Anche laddove - spiega ancora Amato - esistono questioni che le differenti coalizioni ritengono essere non negoziabili, qui c'è bisogno di incontrarsi, di ascoltarsi».

E quanto a estremismi, Amato tiene a portare un'esperienza personale: «Per alcuni appartenenti alla mia coalizione io, in quanto ministro dell'Interno, ho la "k" nel cognome anche se ho un cognome nel quale è impossibile inserirla per ragioni semantiche...». Una battuta, con la quale Amato stigmatizza gli estremismi di entrambe le coalizioni e, all'interno di quella del centro-

sinistra, critica alcune posizioni della sinistra radicale. Comunque, spiega Amato, «all'interno delle coalizioni ci sono divisioni della stessa forza e intensità di quelle che intercorrono i due schieramenti. E a sinistra chi fa il ministro dell'Interno si trova comunque con la "k", perchè fa parte di una coalizione in cui c'è un grumo di cultura che non riesce a condividere la sua missione pubblica». E ancora: «Da questo punto di vista è chiaro che la responsabilità è tutta della politica. Perchè siamo in un sistema in cui la destra, e in particolare Berlusconi, vede nella sinistra soltanto comunisti e quindi una cultura nemica e da sconfiggere. Mentre la sinistra vede nella destra una coalizione caratterizzata esclusivamente dalle peculiarità proprie di Berlusconi, e quindi dagli interessi della sua impresa televisiva, e dal suo conflitto di interessi. Destra e sinistra si demonizzano a vicenda e non si fanno incontrare. Non è peraltro una novità. Nella nostra politica è radicato il principio, opposto alla stessa civiltà del diritto, secondo il quale l'altro da noi è talmente sbagliato che qualunque atto compia è sempre e solo la prova del suo essere sbagliato.

Nel dopoguerra, i comunisti, in quanto legati a una potenza straniera (e lo erano) erano "sbagliati" e la conseguenza era che qualunque cosa facessero era sbagliata. Mentre dal loro punto di vista la Democrazia cristiana era al potere illegalmente perchè aveva tradito la Costituzione. E non si faceva che vedere complotti, a conferma della sua illegalità. Ci fu tutta la lunga vicenda degli anni Settanta e Ottanta, la vicenda del terrorismo, ci fu un partito, che era il mio, che ebbe il coraggio di togliersi da questa contrapposizione e che proprio per questo ha camminato a lungo sul vuoto e pericolosamente affiancato dagli schiacciasassi. Poi, quando pensavamo di essere usciti da questa logica, ecco Tangentopoli e, sia pure su presupposti cambiati, le diversità incompatibili sono riemerse: se io sono diverso significa che tu sei sbagliato! E ci ritrovammo daccapo. Oggi basta guardare cosa succede quando si ha davanti qualcosa su cui le due coalizioni possono trovare un'intesa: subito si lancia l'anatema e si parla di "inciucio". Come se l'intesa non si possa mai trovare. Ma gli italiani non necessariamente vedono le cose in questo modo, non necessariamente guardano al mondo in modo così manicheo.

Tutt'altro. E questo è un segno che il muro contro muro è la logica della cultura politica, ma non di quella nazionale, della gente comune di cui la cultura politica si dichiara, con scarsa fedeltà, interprete fedele».